JUGOSLAVIA — Intervista all'«Unità» del presidente della LCJ

La nostra risposta alla crisi

Sacrifici sì, ma più autogestione

Franco colloquio con Mitya Ribicic sulla difficile situazione economica - «No, non c'è da noi un "pericolo polacco"» Una discussione profonda nel partito e nelle strutture dello Stato sulle misure da prendere per uscire dalla stretta - Respinte le suggestioni della «mano dura»

Mitja Ribicic, presidente della Lega comunista della Jugoslavia

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Mitya Ribicic presidente della Lega dei Comunisti di Jugoslavia in un recente discorso tenuto alla scuola di partito di Kumrovec, ha detto che «la passività dei comunisti trasforma la crisi economica in crisi politica», e che «dobbiamo ad ogni costo impedire il processo di alienazione del partito dalla classe operaia, fatto che è stato una delle principali cause della catastrofe polacca. Non possiamo illuderci che noi ne siamo immuni...». Si tratta di una dichiarazione e di un avvertimento estremamente precisi, d'un linguaggio estremamente franco e aspro. Esiste davvero un pericolo «polacco» anche per la Jugoslavia?

Risponde Ribicic: «Noi parliamo apertamente della difficile situazione economica, e valutiamo criticamente anche la situazione politica. Ma una crisi economica non comporta automaticamente crisi politica». E comunque non una crisi di tipo polacco.

«Per quest'ultima — continua Ribicic — occorrono, primo: insoddisfazione, tumulti sociali, ondate di scioperi (che nella nostra comunità pluri-nazionale assumerebbero le dimensioni di conflitti tra nazionalità); secondo: il disfacimento del sistema, il non funzionamento dell'autogestione socialista cioè dei consigli operai delle assemblee dei delegati e la regolare attività dello Stato in funzione dell'autogestione. In questo senso, dunque, non possiamo parlare di una crisi politica adesso in Jugoslavia. Ma esistono sintomi di un peggioramento della situazione politica: più grande malessere e sfiducia da parte dei lavoratori e di tutti gli strati della società. Perciò, nelle nostre attuali condizioni è decisiva l'attività e l'impegno della Lega dei Comunisti, di tutti i comunisti, affinché con la loro azione impediscano la trasformazione della crisi economica, in crisi politica».

«È in questo senso che oggi si sviluppa l'attività della Lega, a tutti i livelli, pubblicamente e di fronte al nostro popolo. Noi non compariamo volentieri il nostro agire con quello di altri Paesi o di altri partiti. Così è anche per la situazione polacca, poiché un raffronto, di per se stesso, significherebbe in un certo senso ingerenza negli affari interni, e in qualche modo, espressione di sfiducia nella capacità della classe operaia polacca e della sua avanguardia di risolvere i problemi. Ogni Paese i propri problemi li risolve in armonia con il proprio sistema. Per ogni società che si trovi in difficoltà forse valgono le parole di Gramsci: noi comunisti dobbiamo riflettere freddamente e con calma, perché se tutto si sfascia bisogna anche che tutto si rinnovi, finché il partito non diventa la volontà e lo spirito del popolo lavoratore».

A Kumrovec ha affermato che «esistono differenze di valutazione (sulla crisi economica e sulle sue cause) tra federazione e repubbliche, tra dirigenti e base sociale, nelle fabbriche, nei comuni, all'interno delle stesse repubbliche... Senza valutazioni unitarie sulle cause della crisi — ha aggiunto — non potremmo modificare la cosiddetta tendenza alla crisi di fiducia nel nostro sistema».

«Il mio discorso alla scuola di partito "Josip Broz Tito" lo tenni prima che precisassimo definitivamente un programma per l'azione della Lega dei Comunisti. Più tardi, alla fine di settembre (in sede di Comitato Centrale) siamo giunti ad una valutazione unitaria della situazione economica: dove abbiamo constatato che essa è difficile, ma non è senza speranza e tanto meno senza uscita. E abbiamo accettato, unitariamente, gli orientamenti di base per le concrete misure di stabilizzazione economica che ora gli organi competenti applicano a tutti i livelli, dalla federazione al comune. Simili misure vengono adottate da tutti i Paesi che lottano contro la stagnazione e per stabilizzare l'economia; esse hanno carattere restrittivo innanzitutto sul terreno dei consumi: dagli investimenti, alla politica monetaria, al bilancio dello Stato, ai consumi personali. E questo perché abbiamo consumato troppo, ed ancor peggio: abbiamo consumato persino ciò che non avevamo realizzato. Tra queste misure vi è anche l'esigenza che i cittadini jugoslavi quando escono dal Paese, versino un deposito che viene loro restituito nel giro di un anno. Questa decisione è stata largamente commentata dalla stampa internazionale, ma noi l'abbiamo voluta per difendere il dinaro che, incontrollato, usciva dal Paese, per essere poi svalutato dai meccanismi delle "borse nere oltre confine».

«Un secondo pacchetto di misure, indubbiamente di maggiore importanza ha per obiettivo la rivitalizzazione della nostra economica. Il terzo pacchetto è legato alla solvibilità internazionale e per l'ulteriore inserimento della Jugoslavia e della sua economia nel mondo. Abbiamo dichiarato guerra all'autarchia e al provincialismo, la politica di stabilizzazione, anche se in essa sono presenti numerose misure di tipo statale ed amministrativo, non significa però ritorno della Jugoslavia all'antico, al vecchio; ma al contrario essa tende alla creazione di condizioni sane per una nuova qualità dell'attività economica e per una nuova qualità dell'autogestione. Naturalmente tutte queste decisioni si sono formate attraverso una larga discussione: sicché vi erano anche differenze di opinione, ma noi pensiamo che il confronto delle opinioni sia normalità e fattore di progresso». All'ultima seduta del CC ha detto se «la Lega dei Comunisti deve emanciparsi dagli organi del potere...». Alla presidenza dell'Associazione combattenti ha dichiarato che «ci sono sempre più pressioni politiche che spingono per una politica "della mano dura" e che accusano l'autogestione di tutti i nostri insuccessi...». Quali forze esercitano queste pressioni? Perché dopo trent'anni l'autogestione non riesce ad essere il centro del potere?

«In Jugoslavia l'autogestione socialista si sviluppa ormai da trent'anni. Essa è una conquista della classe operaia e nessuno gliela può togliere. È un sistema, innalzato a livello costituzionale, che si è fuso al modo di pensare e di agire dei lavoratori jugoslavi. Certo, ancora si combatte per una sua coerente applicazione in tutti i settori. Oggi, noi riconosciamo autocriticamente che vi sono settori in cui esistono ancora legami fra strutture statali e centri di potere allenato: ecco, anche qui la Lega dei Comunisti ha ancora da fare, deve trovare le soluzioni necessarie».

«È proprio ridicolo e commovente lamentarsi perché la realtà non è così come la volevamo noi, ed è anche ridicolo dolersi perché è successo qualcosa cui non si può rimediare: queste parole sono di Gramsci, vostro e nostro maestro, che nella difficile crisi italiana esigeva che il partito agise in ogni fabbrica, in ogni casa e diceva: la rivoluzione bisogna farla e non discutere attorno ad essa. Gramsci lottava per un socialismo dal volto umano e per un largo fronte di tutti gli strati della popolazione. Occorre comprendere che la società jugoslava, quale società che vive un periodo di transizione, è conflittuale. E questa conflittualità si esprime più acutamente a livello del potere di transizione, è conflittuale. E questa conflittualità si esprime più acutamente a livello del potere di decisione sul plusvalore: andrà il plusvalore nelle mani dei lavoratori? oppure andrà nelle mani delle sempre forti strutture statali e burocratiche? La Lega dei Comunisti e tutte le altre forze organizzate della Jugoslavia stanno creando le condizioni affinché prevalga l'autogestione e attraverso questo vi siano un più veloce sviluppo materiale culturale e sociale e la stabilità della società jugoslava nel suo complesso».

Silvio Trevisani

PCC-PCF

Pace fatta tra Deng e Marchais: conferenza stampa a Pechino

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Nell'incontro con Marchais, Deng Xiaoping aveva insistito soprattutto su una questione di principio nei rapporti tra partiti comunisti. «Un partito di un altro paese — aveva detto — finisce col cadere in errore se cerca di fare ingerenze o critiche sconsiderate, nei confronti dei comunisti di un determinato paese». «In passato — aveva aggiunto Deng — non avevamo fatto bene, ma ora abbiamo la nostra esperienza in proposito. Noi non concordiamo col partito francese su certe questioni. Ma una cosa è essere in disaccordo e altra cosa è fare critiche sconsiderate. È una questione di principio».

Il segretario del PCF, nel corso della conferenza stampa tenuta ieri a conclusione della visita in Cina, ha ripreso questo concetto. «Se non c'è "modello" di società socialista — ha detto — non può esserci neppure un "partito guida"... né un "centro" del movimento comunista, mondiale o regionale che sia». E alla domanda sul perché tanto tempo è passato prima che una delegazione del PCF venisse in Cina, Marchais ha risposto che tutti i partiti comunisti hanno una parte di responsabilità, «compreso il nostro... è stato un errore profondo marginalizzare il partito comunista cinese, la responsabilità è di tutti, dico tutti».

Per il resto, domande e risposte si sono concentrate soprattutto sui consensi e i dissensi tra PCF e PCC. Tra i principali punti di dissenso il giudizio sul ruolo dell'URSS nella politica internazionale, l'Afghanistan e, più ancora, la Cambogia. Anche se, ha detto Marchais, «entrambe le parti sono favorevoli ad una soluzione politica» di questi due ultimi nodi spinosi. Tra i consensi, l'auspicio di una distensione nei rapporti Cina-URSS, la posizione critica nei confronti della politica americana in Asia (Taiwan e Corea del sud), in Africa australe, nel Medio Oriente (Israele) e in America centrale. Sulla crisi polacca, ha risposto Marchais, le posizioni sono «identiche».

In particolare, sulle prospettive di un disgelo tra Cina e URSS, Marchais ha dichiarato che «quel che è certo è che le cose si muovono».

La visita della delegazione guidata dal segretario del PCF, ha portato alla normalizzazione delle relazioni tra il partito francese e quello cinese, dopo che la visita di Berlinguer (1980) e quella di Carrillo (fine 1980) avevano portato alla ripresa anche formale dei rapporti PCI-PCC e PCE-PCC. Il piano di sviluppo dei contatti e della cooperazione, su cui si sono accordati i due partiti, prevede tra l'altro un invito in Francia ad una delegazione del PCC — accolto a nome del CC del PCC da Hu Yaobang —, l'apertura di un ufficio di corrispondenza de «L'Humanité» a Pechino, lo scambio di delegazioni di studio.

Siegmund Ginzberg

CISGIORDANIA

Manifestante palestinese ucciso da coloni ebraici a Nablus

TEL AVIV — Un giovane palestinese è stato ucciso e altri due feriti da coloni ebrei che hanno aperto il fuoco contro un gruppo di manifestanti a Nablus, nella Cisgiordania occupata. Fonti israeliane hanno affermato che i manifestanti tiravano sassi contro l'auto su cui viaggiavano i coloni ebrei, ma che nessuno di essi è stato colpito. Sempre a Nablus intanto altri due professori universitari sono stati espulsi per essersi rifiutati di firmare una dichiarazione di condanna dell'OLP. Finora sono 181 membri del corpo insegnante dell'Università espulsi da Nablus per lo stesso motivo.

Intanto, le autorità israeliane hanno rifiutato le richieste della Croce rossa internazionale e dell'avvocatessa israeliana Lea Zemel, di visitare il giornalista palestinese Salman Khoury arrestato il 17 ottobre e tenuto in totale isolamento. Salman Khoury è un giornalista del giornale Al Fajr di Gerusalemme est e direttore di un'agenzia di traduzioni e servizi giornalistici.

• • •

Nostro servizio

WASHINGTON — Inizieranno a Beirut entro la fine di questa settimana negoziati tesi a stabilire le condizioni per il ritiro delle truppe israeliane dal Libano. I negoziati, cui parteciperanno rappresentanti israeliani e libanesi con la mediazione degli Stati Uniti, costituiranno il primo risultato concreto della serie di colloqui tenuti a Washington nelle ultime due settimane allo scopo di ottenere il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano entro la fine dell'anno.

L'obiettivo immediato delle trattative sarà di risolvere la principale divergenza tra le posizioni israeliana e libanese intorno agli accordi formali tra i due paesi. In occasione della sua recente visita a Washington, il ministro degli esteri israeliano Shamir aveva posto come condizione per il ritiro delle truppe dal Libano la creazione di una zona cuscinetto nel Libano meridionale lungo la frontiera israeliana e la firma di un trattato formale bilaterale in cui il governo libanese si impegnerebbe ad impedire l'uso del proprio territorio da parte di forze ostili come pista di lancio per attacchi contro Israele. Ma il presidente libanese Amin Gemayel, nell'ambito della sua prima visita ufficiale alla Casa Bianca, ha respinto l'ipotesi di un accordo formale con Tel Aviv per paura di finire come l'Egitto dopo gli accordi di Camp David, isolato da un mondo arabo dal quale dipende largamente per il costoso processo di ricostruzione del Paese.

Per risolvere l'impasse, si cercherà a Beirut di ottenere impegni identici ma separati con il mediatore americano, sia da parte israeliana che da parte libanese, senza richiedere la firma di un accordo diretto e bilaterale tra i due paesi.

Mary Onori

SUD AFRICA

McNamara sostiene: gli USA aiutino la maggioranza nera e non i bianchi

L'esponente democratico americano denuncia la minaccia alla pace costituita dal regime di Pretoria - «Cominciamo subito a differenziare le importazioni di materie prime»

NEW YORK — «Il Sudafrica può diventare, ed io credo che lo diverrà, una grande minaccia per la pace mondiale negli anni Novanta così come il Medio Oriente lo è oggi. Gli Stati Uniti debbono dire chiaramente ai bianchi sudafricani che non li appoggeranno contro i neri. L'opinione è di Robert McNamara, già ministro della Difesa con Kennedy e presidente della Banca Mondiale dal 1968 al 1981. L'occasione per esprimerla, una conferenza all'Università Witwatersrand di Johannesburg, Sudafrica. Dopo le note e clamorose prese di posizione sui temi del disarmo McNamara conferma dunque il suo rientro sulla scena politica americana e internazionale e lo fa dando indubbio vigore all'iniziativa dell'area democratica e kennedyana impegnata ormai apertamente nella contestazione del reaganismo e nel tentativo di costruire una piattaforma alternativa in vista delle elezioni presidenziali del 1984.

La sua conferenza a Johannesburg infatti costituisce non solo una coraggiosa denuncia dei pericoli che il regime razzista di Pretoria fa pesare sul Sudafrica, sull'Africa australe e sulle relazioni internazionali, ma anche l'abbozzo di una piattaforma politica per un eventuale futuro governo democratico degli Stati Uniti. Ecco il suo pensiero attraverso il sunto della conferenza che lo stesso McNamara ha fatto per il «New York Times».

La situazione all'interno del paese — «I neri sono esclusi da ogni forma significativa di partecipazione al sistema politico sudafricano. Non hanno voce legale; non hanno neppure la possibilità di aderire a partiti politici insieme ai bianchi. Il potere legislativo è escretitato da un parlamento di 177 membri scelti dai bianchi (4,8 milioni su una popolazione complessiva di 29 milioni) e riservato ai bianchi... La frustrazione si sta chiaramente estendendo tra i giovani neri sudafricani. Molti hanno già lasciato il paese per aderire al movimento di liberazione. Molti di più lo faranno in futuro».

È vero, aggiunge McNamara, che il livello di alfabetizzazione e di vita dei neri sudafricani è in media più alto che nei paesi africani indipendenti, «ma il fatto resta: per i neri in Sudafrica certi miglioramenti sociali ed economici non costituiscono un'adeguata alternativa al potere politico... Poiché il governo continua a rifiutare ogni cambiamento fondamentale nella sua politica razziale, una violenta esplosione appare inevitabile». Nessuno può decidere dall'esterno — conclude McNamara — le forme di un'accettabile alternativa in Sudafrica, ma è ovvio che la formula definitiva debba essere il frutto di un accordo negoziato fondato su due principi «assolutamente essenziali»: «Si deve assicurare la piena partecipazione dei neri ad un effettivo potere politico. E si deve proteggere i bianchi contro ogni forma di governo della maggioranza pigliatutto».

Le conseguenze del mancato cambiamento in Sudafrica — «Se il Sudafrica non porrà fine in modo giusto ed effettivo ai suoi problemi razziali non provocherà soltanto danni immensi alla società sudafricana, ma imporrà pesanti costi economici, militari e politici agli altri paesi occidentali». «Ci sono infatti segnali, dice McNamara, di una crescente convinzione, tra i neri sudafricani come tra gli osservatori stranieri, che cambiamenti decisivi possano venire solo attraverso la violenza rivoluzionaria». E se «una tale crescente marea di violenza sommergerà sia i bianchi che i neri in Sudafrica — e in particolare se l'Unione Sovietica sceglierà di aiutare la guerra di liberazione direttamente o per mezzo di intermediari, contro il regime bianco — allora gli Stati Uniti si troveranno a doversi misurare con pericolosissimi dilemmi nel tentativo di decidere come rispondere».

Quale linea debbono scegliere gli Stati Uniti — «La politica degli Stati Uniti dovrebbe essere basata sulla convinzione che quella del nazionalismo nero in Sudafrica è una lotta il cui eventuale successo può essere certo ritardato, sia pure ad un prezzo immenso, ma chiaramente non può essere impedito per sempre. Un rinvio indefinito garantirà soltanto che a un certo punto il risentimento dei neri eromperà in violenza generalizzata sostenuto all'esterno con basi e armi. Gli Stati Uniti debbono dire chiaramente ai bianchi sudafricani che di fronte ad una tale violenza gli Stati Uniti non li appoggeranno contro i neri».

«Mi rendo conto che la reazione dei dirigenti sudafricani ad una tale posizione possa essere la fine delle esportazioni dei loro minerali strategici verso i paesi occidentali: cromo, manganese, vanadio e platino. Queste materie prime sono essenziali per l'industria e la difesa occidentali. Per anticipare quindi tale azione di rappresaglia gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali dovrebbero iniziare adesso ad accrescere le loro riserve, a sviluppare fonti alternative di rifornimento e a preparare piani di contingentamento per ridurre il consumo, nella misura del possibile, di questi limitati rifornimenti. Un tale programma minimizzerebbe l'impatto sull'Occidente di un potenziale rifiuto sudafricano di vendere questi minerali.

«Le linee della battaglia finale — ha quindi detto concludendo McNamara — non sono ancora state tracciate. Cambiamenti politici fondamentali, senza un'ondata di violenza su larga scala, sono ancora possibili. Ma il tempo corre veloce e le opzioni possibili stanno diminuendo. Se ciò che resta degli anni Ottanta non vedrà lo sviluppo di un movimento per la partecipazione al potere — e le proposte di nuova Costituzione sudafricana non appaiono risolvere questo problema — allora il Sudafrica può diventare, e io credo che lo diverrà, una grande minaccia per la pace mondiale degli anni Novanta così come il Medio Oriente lo è oggi. In altri termini un fallimento. Agire saggiamente ora dunque è il solo modo per assicurarsi di non dover agire disperatamente più tardi».

Brevi

Chiuso in Uruguay il giornale «Opcion»

MONTEVIDEO — Il giornale di tendenza democratico-cristiana «Opcion» è stato chiuso definitivamente dal regime militare uruguaiano. La rivista aveva pubblicato in uno dei suoi ultimi numeri il testo di un appello della «Commissione nazionale per il voto in bianco».

Tre morti in 24 ore in Irlanda

LONDRA — Tre orrendi assassinii in poco più di ventiquattro ore in Irlanda del Nord. Tutto è cominciato con il rapimento di un operaio protestante, Thomas Cochrane, da parte di una oscura banda dell'IRA. Nelle ore successive gruppi illegali protestanti hanno preso in ostaggio un operaio di 47 anni, Joseph Donegan, e lo hanno massacrato brutalmente. Il suo corpo è stato ritrovato in un ghetto protestante di Belfast. Poco dopo in un villaggio di Armagh, veniva trucidato un altro cattolico: il 47enne Peter Corrigan, muratore disoccupato padre di 11 figli. Dopo questi omicidi di parte protestante la banda dell'IRA ammetteva di aver ucciso il suo prigioniero.

Elezione indiretta per il dopo-Khomeini

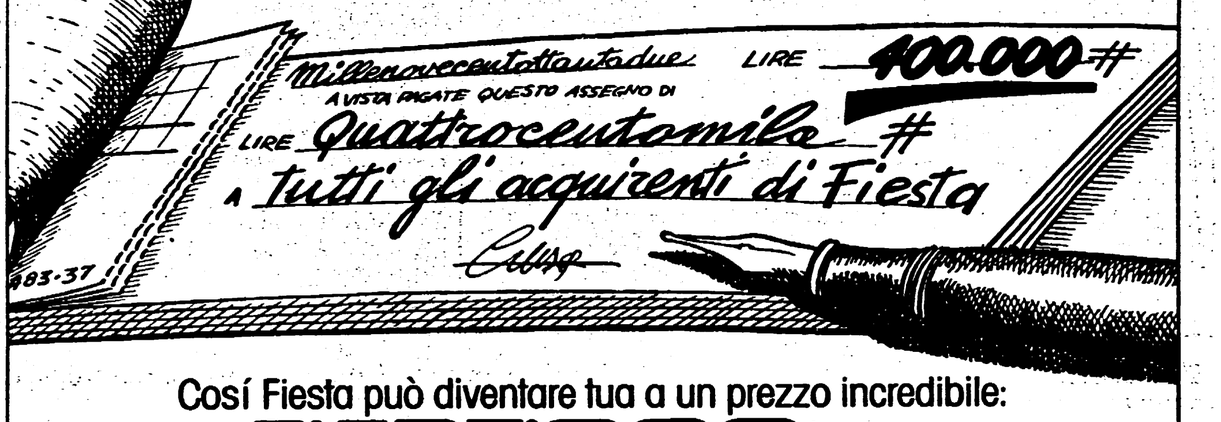
BEIRUT — Radio Teheran ha annunciato che il 10 dicembre i cittadini maggiori di 16 anni eleggeranno una assemblea di esperti la quale sceglierà il successore dell'ayatollah Khomeini alla guida della rivoluzione. Il prescelto non assumerà subito la successione ma si terrà pronto a farlo in qualsiasi momento.

Colloqui tra il Baas (siriano) e il Pci

ROMA — La delegazione del Partito Baas Arabo Socialista (siriano), guidata da Fadil Al Ansari, si è incontrata con una delegazione del Pci composta dai compagni Tullio Vecchietti, Dario Valori, Rodolfo Mechini, Giorgio Bottarelli e Massimo Micucci. Al termine dei colloqui le due delegazioni hanno espresso la volontà di sviluppare una maggiore reciproca informazione e collaborazione per meglio contribuire alla affermazione di una pace giusta e stabile in Medio Oriente.

Fiesta

Ti dà piú automobile in tutto e oggi ancora di piú.
Dai Concessionari Ford c'è un ricco assegno per te!



Cosí Fiesta può diventare tua a un prezzo incredibile:

4.435.000* LIRE

* modello Casual - IVA esclusa

E c'è di piú
- puoi guidarla subito con solo 950.000 lire di acconto
- il resto lo paghi in 42 rate
- e cominci a pagare la tua Fiesta nel prossimo anno.

Condizioni speciali FORD CREDIT.
Cosí tanto può essere solo per poco tempo!

6 mesi di garanzia anticorrosione

Per vetture ordinate e immatricolate dal 16 ottobre 1982

Tradizione di forza e sicurezza Ford